

CAMERA DEI DEPUTATI

SENATO DELLA REPUBBLICA

---

XIII LEGISLATURA

---

**COMMISSIONE PARLAMENTARE  
PER LE QUESTIONI REGIONALI**

---

# **RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

**5.**

**SEDUTA DI MARTEDÌ 9 MARZO 1999**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARIO PEPE**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE  
PER LE QUESTIONI REGIONALI****RESOCONTO STENOGRAFICO  
INDAGINE CONOSCITIVA****5.****SEDUTA DI MARTEDÌ 9 MARZO 1999****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARIO PEPE****INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>			
Pepe Mario, <i>Presidente</i> .....	3	Di Nunno Antonio, <i>Presidente del Consiglio nazionale della Lega delle autonomie locali e sindaco di Avellino</i> .....	6, 12
<b>INDAGINE CONOSCITIVA SUL RUOLO DELLE REGIONI E DELLE AUTONOMIE NEL SISTEMA DELLE POLITICHE PUBBLICHE PER LE AREE DEPRESSE</b>		Gualandi Enrico, <i>Segretario nazionale della Lega delle autonomie locali</i> .....	4, 9, 13
<b>Audizione di una delegazione della Lega delle autonomie locali:</b>		Lauro Salvatore (gruppo forza Italia) .....	10, 11
Pepe Mario, <i>Presidente</i> .....	3, 8, 11, 15	Morra Nando, <i>Responsabile della Commissione Mezzogiorno della Lega delle autonomie locali</i> .....	8, 9
		Parola Vittorio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo) .....	11



**La seduta comincia alle 13.20.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dell'audizione sarà assicurata attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, ai sensi dell'articolo 65, comma 2, del regolamento della Camera.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione di una delegazione della Lega delle autonomie locali.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul ruolo delle regioni e delle autonomie nel sistema delle politiche pubbliche per le aree depresse, l'audizione di rappresentanti della Lega delle autonomie locali.

Nel ringraziare i nostri ospiti per aver accettato l'invito della Commissione, ricordo loro che vorremmo soffermarci, in modo particolare, sul ruolo assunto dalle regioni nell'utilizzazione dei vari finanziamenti. Abbiamo ascoltato le rappresentanze delle varie autonomie locali e sappiamo che è in corso un dibattito aperto in riferimento sia ad Agenda 2000 sia alle intese istituzionali relative alla programmazione dei finanziamenti per gli anni a venire. Desidereremmo acquisire il giudizio delle autonomie locali sia su un lavoro in continua processualità, quello delle regioni a proposito delle politiche cui ho fatto riferimento, sia soprattutto sulla posizione delle aree marginali del Mezzo-

giorno d'Italia e del nord del paese. Dobbiamo tener presente che tra qualche tempo la politica europea cambierà sostanzialmente, per cui si deve discutere in maniera seria di questi argomenti sul piano sia delle procedure e degli strumenti operativi sia delle risorse.

Ricordo che al Senato stanno per essere discussi due provvedimenti, cioè i cosiddetti collegati fuori sessione, uno dei quali riguarda il monitoraggio degli investimenti, che dovrebbero individuare soprattutto distretti economico-produttivi, per cui bisognerebbe produrre investimenti mirati e valutare, momento per momento, l'utilità dei finanziamenti sul territorio. Ovviamente, tutto questo interesserà le regioni, che storicamente sono arrivate un po' tardi ad individuare piani mirati di sviluppo all'interno delle politiche di coordinamento. In genere, ogni regione ha tentato di elaborare un piano di coordinamento territoriale con annesso piano sociale di sviluppo, ma non sempre l'obiettivo è stato centrato, per cui il Mezzogiorno registra una disoccupazione crescente, una precarietà di sviluppo, una forte economia sommersa, un accumulo di risorse al capitalismo finanziario che, indubbiamente, non contribuisce a creare momenti forti per agevolare lo sviluppo.

Un altro tema, oggetto di dibattito da parte della pubblicistica e della politica attuale, attiene alla necessità non solo di controllare gli investimenti ma anche di puntare alle politiche di contesto. Ricordo un'indagine condotta dalla Commissione bilancio su un documento del ministro Amato, insieme ad un gruppo di professionisti, dove veniva messo in evidenza che non si trattava tanto di attuare una grande politica di investimento nelle aree depresse quanto di realizzare una politica

di contesto. A mio parere, quindi, occorre che a livello regionale si punti a zone pilota di sviluppo su cui determinare il consolidamento ed i profondi cambiamenti. Se inseguiamo la logica dello sviluppo a pioggia distribuito a macchia di leopardo sui territori, rischiamo di fallire gli obiettivi, e ciò non possiamo permettercelo considerato che le risorse dei fondi strutturali non verrebbero più utilizzate nei nostri paesi, in quanto andrebbero ad assecondare le economie dei paesi che hanno fatto richiesta di far parte dell'Unione europea.

È questo il tema che poniamo alla vostra attenzione, a proposito del quale ci attendiamo un contributo notevole dalla Lega delle autonomie locali, che senz'altro è una rappresentanza autorevole sul territorio, fortemente mobilitata sulle questioni dello sviluppo e dell'organizzazione del territorio stesso. Anche rispetto ad altre associazioni di rappresentanza, a me sembra che la Lega delle autonomie locali sia maggiormente mirata, forse per un incrocio di culture o di paraideologie o per l'esperienza di molti dirigenti che vengono dalle amministrazioni locali, a produrre fatti significativi sul territorio. Essendo stato anch'io componente la Lega delle autonomie locali, ricordo le varie assemblee regionali svolte, e a me sembra che rispetto a ciò che è stato prodotto non sempre vi è stata corrispondenza da parte degli enti locali, soprattutto da parte degli organismi regionali.

Ringraziandovi ancora, do la parola al segretario nazionale della Lega delle autonomie locali.

ENRICO GUALANDI, *Segretario nazionale della Lega delle autonomie locali*. Ringraziando anzitutto il presidente e la Commissione per questo invito, dico subito che gli altri componenti la delegazione proporranno, grazie anche alla loro esperienza, momenti di riflessione sui temi oggetto dell'audizione odierna.

Premesso che come organizzazione, sulla base delle nostre iniziative e della nostra attività, abbiamo predisposto una nota, che abbiamo consegnato alla Com-

missione, in cui avanziamo alcune proposte, sottolineo che la Lega delle autonomie locali guarda all'esigenza di un protagonismo delle regioni e degli enti locali intesi come sistema. Ma oggi, nel momento in cui si parla di federalismo, purtroppo siamo in presenza di polemiche che non sempre riusciamo a comprendere e che, a nostro avviso, ostacolano i soggetti che sul territorio dovrebbero essere protagonisti di una progettualità di tipo nuovo, quindi di una verifica e di un controllo sulle politiche di sviluppo. Da un lato si parla di federalismo municipale, dall'altro di federalismo regionale, ma riteniamo che più che polemiche ideologiche di questo genere sarebbe utile rilanciare — cosa che proponiamo con forza — una politica di sistema intesa come programmazione dello sviluppo, come definizione dei compiti di legislazione, di programmazione e di indirizzo delle regioni affinché si realizzino certe occasioni concrete.

Abbiamo svolto convegni al sud — Napoli, Salerno, Lamezia Terme, Avellino, Bari — per promuovere i patti territoriali e l'impegno degli accordi di programma, ma dobbiamo rilevare che, da parte del Governo, non vi è sufficiente sollecitudine per dare attuazione anche a quei patti territoriali che hanno presentato ottimi piani esecutivi; infatti, se controllassimo i finanziamenti operativi per i patti territoriali nel sud, verificheremmo che le cose non camminano ancora in modo sufficientemente spedito. Da questo punto di vista manca l'impegno delle regioni e degli enti locali a superare assieme i ritardi. Vi sono malcontento e malessere e molte volte si crea sfiducia anche nei soggetti privati, in quei comuni, in quelle province e in quelle organizzazioni della società civile e sindacale che si erano mossi per definire programmi di tipo esecutivo sul territorio. A nostro avviso, ciò implica la necessità di un monitoraggio periodico sugli investimenti, che non deve limitarsi ad una constatazione dello stato dell'arte, oggi caratterizzato anche da situazioni certamente non positive, perché è necessario accelerare la messa in opera dei

patti territoriali e la politica di coesione tra le forze che hanno concorso a determinarla.

Con il decreto legislativo n. 112 oggi i comuni e le regioni hanno una nuova occasione, cioè nuovi poteri che, per certi aspetti, vanno anche al di là della norma costituzionale: da un lato per ciò che riguarda l'industria e gli strumenti della programmazione negoziata, dall'altro lo sportello unico e, conseguentemente, la responsabilità dei comuni singoli ed associati. Anche qui abbiamo assistito, proprio in queste settimane, ad una polemica che rischia di considerare lo sportello unico una sorta di strumento burocratico. La competenza: dei comuni o delle regioni? Sappiamo benissimo che le regioni con il decreto legislativo n. 112 del 1998 acquistano nuovi poteri e che il rapporto con la Comunità passa attraverso un impegno delle regioni; non comprendiamo questa sorta di rivendicazione o il chiudersi in sé di quelle municipalità che rivendicano tutto il potere; certo loro hanno un impegno, che è quello dello sportello unico e di dare certezze all'impresa in termini di piani territoriali e messa in opera di tutte le funzioni possibili per accelerare i tempi dello sviluppo dell'impresa, però occorre che vi sia sinergia, che si lavori insieme. Ciò che sentiamo — non so se dobbiamo aspettare di scriverlo nella Costituzione repubblicana — è avere delle conferenze regioni-autonomie locali che siano anche loro artefici, facciano il monitoraggio della situazione sul territorio (oggi c'è una maggiore capacità progettuale anche da parte degli enti locali e delle regioni nel loro complesso) e vedano però poi anche come far camminare tutto questo. Ciò lo sentiamo con forza e credo che ogni regione dovrebbe dar vita, non per avere una bandiera da sventolare, a momenti concreti di organizzazione di conferenze delle regioni con gli enti locali che abbiano la possibilità di camminare e di rendere operativa questa nuova politica di sviluppo.

Allo stesso modo pensiamo che una grande occasione possa essere rappresentata dall'aiutare questo processo di finan-

ziamento con la definizione del fondo unico regionale. Avvertiamo un ritardo anche su questo. Non si cammina con speditezza. Si fanno le leggi, le circolari, si danno gli indirizzi, ma poi le cose non camminano. Da questo punto di vista, direbbe Di Nunno, occorre una sferzata, un po' più di pepe, ma per questo è necessario che il sistema delle autonomie ritrovi una funzione da protagonista e pesi di più anche nella vita del paese. Questo, però, è reciproco. Non può essere solo una rivendicazione di comuni, province o regioni; devono essere tutti ad operare, insieme ad uno Stato che si muove e che ricerca la cooperazione e la collaborazione con chi è sul territorio.

Nelle note che abbiamo presentato alla Commissione abbiamo sollevato alcuni di questi nodi fondamentali, dando anche un giudizio positivo, ad esempio per quanto riguarda la recente istituzione di Sviluppo Italia. Attenti, però: vogliamo che questo diventi uno strumento vivo, in rapporto con il sistema delle autonomie, le regioni ed i soggetti che fanno impresa e sviluppo sul territorio. La riproposizione di vecchi modelli sarebbe foriera solo di nuove polemiche verso gli interventi nelle aree svantaggiate del Mezzogiorno, anziché costituire lo strumento operativo di cui oggi avvertiamo la necessità.

Un altro problema che avvertiamo con forza è come si possano definire oggi le aree depresse: rimaniamo legati allo schema che è proprio della Comunità europea, che assume la dimensione regionale, o non è invece necessario che da parte delle regioni e del sistema delle autonomie locali, ma con il protagonismo dello stesso Governo e del Parlamento (se è necessario stabilire criteri ed anche nuovi indirizzi di tipo legislativo) si approfondisca come definire ed individuare tali aree? Non possono più valere, infatti, né i vecchi criteri di una volta, né solo una dimensione regionale che sembra unificare tutto, mentre all'interno delle stesse regioni (non soltanto nel Mezzogiorno d'Italia ma anche in aree del

centro nord) vi sono aree che hanno bisogno di interventi finalizzati a superare la loro realtà di aree depresse.

Mi fermo qui per lasciare spazio agli amici della nostra delegazione, chiedendo alla Commissione di essere di stimolo nei confronti delle regioni; non vogliamo caravella con qualche polemica nei confronti del sistema-regione, ma sollecitare un maggiore impegno ed una maggiore attività, perché il fallimento del sistema regionale — parliamoci chiaro — sarebbe il fallimento non solo delle regioni ma anche dell'impegno dei comuni, che hanno bisogno di associarsi, delle province e di tutto il sistema delle autonomie e di chi opera come impresa sul territorio. Quindi, il rilancio delle regioni deve essere il rilancio del sistema autonomistico inteso proprio come sistema e non come soggetti separati, che senza molto costruito, polemizzano soltanto, come è avvenuto nell'ultimo periodo.

ANTONIO DI NUNNO, *Presidente del consiglio nazionale della Lega delle autonomie locali e sindaco di Avellino*. Intervendo brevemente, in aggiunta a quanto già detto da Gualandi, parto da una considerazione: se davvero i patti territoriali e i contratti d'area partissero in questo momento, se tutto fosse a posto e ci si dicesse di andare avanti, con la struttura che abbiamo, con le leggi che ci sono e con i controlli esistenti sui singoli interventi, se tutto andasse bene se ne parlerebbe tra cinque, sei o sette anni. Questa è l'amara realtà di fronte a noi: lentezza incredibile; strumenti moderni, concepiti, voluti per rispondere in maniera diversa, in termini di velocità e partecipazione, perché finalmente rischia anche l'imprenditore locale, l'ente locale, eccetera, sono diventati una cosa pesante come tutte le altre iniziative per il Mezzogiorno d'Italia.

Ad un convegno presso il CNEL, questa mattina, De Rita « piangeva » perché gli hanno scippato i patti territoriali che il CNEL stesso aveva individuato come formula e come filosofia. Naturalmente pian- giamo anche noi. Io sono un sindaco che

da quattro anni si è impegnato su questa storia dei patti territoriali, ma questi sono passati sulla mia testa, sul mio ciclo amministrativo e tra poco vi sarà la scadenza del mio mandato. Questo non vale solo per i patti territoriali, ma per tutto.

Faccio un altro esempio: i piani per il rilancio e la riqualificazione dell'edilizia pubblica in periferia: siamo riusciti a far passare tutto questo ciclo amministrativo; a noi comuni, in una notte, ci fu detto di procedere all'approvazione dei piani, eccetera, entro il 23 febbraio 1996, altrimenti saremmo stati esclusi. Ed io stesso ho firmato mercoledì scorso a Napoli le carte, ma soltanto perché è cambiata la giunta, vi sono stati altri problemi, abbiamo premuto su un assessore. Anzi voglio ricordare un fatto curioso. Il presidente della giunta regionale della Campania, ci convocò e ci disse: io ho fatto tardi, c'è l'Agenda 2000, eccetera, voi sapete che non ho più una maggioranza, però il Governo mi fa sapere che se entro la fine dell'anno riusciamo a mandare le schede, salviamo tutto. Allora noi ci impegnammo a fare questa corsa; era il primo novembre, sessanta giorni di tempo, eccetera. Accettammo e alla fine il sindaco di Benevento, suo collega di partito nonché suo superiore diretto, essendo segretario regionale di questo partito, disse: presidente, facciamo una cosa: tu ci hai promesso migliaia di miliardi, magari verranno pure, però dacci quelli che hai nel cassetto, che sono nostri e che sono già finanziati. Lui non sapeva neppure di cosa stessimo parlando! Li abbiamo sbloccati adesso, con un'altra giunta.

Noi viviamo di tutte queste cose. Il problema è questo (l'ho detto lunedì alla giunta regionale che ci ha convocato per la stessa questione a Napoli; l'ho ripetuto sabato ad Avellino, in visita ufficiale all'amministrazione provinciale): se non cambia il modello, il modo di concepire la struttura regione, altro che 2000 o 2006, arriveremo al 3000 senza concludere nulla. Il vero ostacolo è quella struttura; la mancata riforma della pubblica amministrazione a livello regionale e nazionale;

questo è il baluardo da abbattere. Occorre molto coraggio. Abbiamo un paradosso: le regioni hanno uno statuto autonomo e quindi si regolano come meglio credono, ma noi comuni, noi amministrazioni provinciali dovremmo essere vittime dell'autonomia di un ente che non si sa riformare, che non sa prendere atto, a 29 anni dalla sua nascita, che quello è stato tutto un fallimento? Questo per come è stata concepita la regione, almeno in Campania, ma non è che la questione nell'Italia meridionale sia diversa. Dire che i sindaci siciliani sono arrabbiatissimi è dire poco. Pensiamo alla regione più avanzata, la Basilicata. Ho partecipato, per la lega delle autonomie, ad un convegno sui piccoli comuni, ad Irsina, e in quella sede, quando ho detto che erano fortunati, perché vivono nella realtà di un ente regionale che — mi si dice — cammina speditamente, vi è stato un brusio in aula. Ho chiesto perché e mi è stato detto che anche quei sindaci si lamentano della regione, di quella regione Basilicata che pare funzioni meglio, che realmente spende e che realmente è stata capace di mandare avanti la partita dei fondi. Tutto questo deve finire in qualche modo perché altrimenti non riusciremo a decollare.

Il processo dal basso, perché poi di questo si tratta; lo sviluppo, come si attiva lo sviluppo dal basso, visto che sono finiti i finanziamenti a pioggia, eccetera? Quello che diceva Gualandì è fondamentale; oggi bisogna distinguere, non basta classificare la regione come area depressa; nella regione vi sono altri problemi. Caro presidente, tu sai quali sono i problemi della nostra regione, divisa in due anime, due situazioni difficilissime per le quali si sono combattute battaglie e spese energie, eccetera; non bisogna ripetere gli errori del passato perché si paralizza la regione, ma vi è un dato di fatto; abbiamo la conurbazione napoletana, che pone i problemi che conosciamo, e le zone interne alle quali manca proprio il respiro. Al presidente della giunta regionale ho detto: nel vostro programma rilanciate il problema delle zone interne, ma questo significa trasferire risorse; altre strade

non esistono perché da noi l'autopropulsione non c'è. Quello che è stato fatto è stato fatto, oltre non si va, non si riesce ad andare. Penso addirittura — dovremmo essere coraggiosi noi sindaci dell'Italia meridionale — che dovremmo attivare un fondo tutto nostro: qualcosa lo mette la regione, qualcosa l'amministrazione provinciale e qualcosa il comune. Se dovessimo imporre un tributo o comunque un qualche cosa, probabilmente questa volta i cittadini capirebbero, se questo servisse davvero allo sviluppo.

I piani regionali: infatti avete chiesto come si possa attivare questo processo di programmazione; la regione deve programmare, ma la programmazione deve riguardare tutto il territorio. In ambito provinciale dobbiamo capire (se poi c'è una interprovincialità vale lo stesso) quali sono le aree ad effettiva capacità di propulsione, sviluppo, e cosa realmente serve; dopo di che la regione fa il programma, ma in funzione di quelle indicazioni. Le consultazioni con i sindaci, in una assemblea generale, per bruciare i tempi, servono a poco; ci alziamo, rivendichiamo qualche cosa, ma chi è che elabora davvero? Quando mai veniamo chiamati dalla regione a partecipare ad un processo di programmazione nel vero senso della parola? Questo il problema, questo il nostro dramma. Su questo dobbiamo riflettere molto, è uno scoglio, un'opzione di forte valenza politica. Tutti gli sforzi che si stanno facendo possono andare bene se si rimuovono questi ostacoli, se tutto questo parte dal basso, se la regione torna ad essere quello per cui era stata pensata: un grande soggetto di programmazione politica e non quel super ministero che ha aggravato la nostra situazione. Prima si veniva a Roma, si andava al ministero e si trattava di superare lo scoglio di un direttore generale o di un vicedirettore; adesso la regione rappresenta tutti i direttori generali. C'è un'unica struttura, che segna l'inizio di un collo di bottiglia. Questo vale anche solo per entrare nell'edificio della regione Campania. Si parla tanto di sportello unico ed io ho detto al presidente



della giunta regionale di fare uno sportello unico dei comuni, perché abbiamo bisogno di dialogare e di avere subito un progetto approvato. Proprio in questi giorni il sindaco di Salerno ha lanciato un allarme; gli hanno bocciato due grandi varianti urbanistiche dopo tre anni che se le tenevano a Napoli; dei funzionari hanno deciso. Anche questo è incredibile; hanno deciso indipendentemente da ogni valutazione. Si sono appellati ad una norma, hanno bocciato il progetto e tutto è finito là: la giunta ne ha dovuto prendere atto, ma poi ha aggiunto: siccome siamo una nuova giunta, rivediamo il tutto, modifichiamo anche le leggi, eccetera; sarebbe ora. Ad Avellino, città terremotata, la giunta regionale ha perso, letteralmente, i fascicoli relativi ad edifici da ricostruire in pieno centro! A distanza di anni, c'è sempre un funzionario che deve dire una parolina in più o esprimere un parere in più. Questa è follia. Meno male che sono al termine del mio mandato!

**PRESIDENTE.** Ringrazio il sindaco Di Nunno, al quale ricordo che quando ero assessore alla regione Campania feci fare un tesserino che inviai a tutti i sindaci affinché potessero accedere facilmente agli uffici regionali.

Concordo con l'esigenza di una regione che abbia competenze e che non sia più composta da satrapi ministeriali che bloccano tutto e che vivono in maniera non intensiva anche la processualità delle pratiche. Credo che su alcune discipline dovremmo assegnare responsabilità agli enti locali, in parte attuando quanto disposto dalla cosiddetta legge Bassanini, che richiama l'articolo 3 — rimasto inapplicato — della legge n.142. Un'altra grande sfida attiene alla pubblica amministrazione, perché dobbiamo riuscire a trasferire le risorse agli enti abilitati a gestire le funzioni.

**NANDO MORRA, Responsabile della Commissione Mezzogiorno della Lega delle autonomie locali.** Riprenderò alcuni punti già trattati, in particolare quello relativo

all'esigenza, sottolineata dal collega Gualandi, di una nuova carta d'identità che identifichi le aree marginali di oggi nella mutata realtà del nostro paese e del Mezzogiorno. È vero, infatti, che alcune cose stanno cambiando, come dimostrano alcuni distretti industriali della Puglia e certe realtà dell'Abruzzo, del Molise, della Basilicata e della Campania, e che la cultura e la pubblicistica economica e politica hanno già affrontato questo tema. Credo, però, che sia maturo il tempo per una sua riconversione in termini legislativi.

Vi è l'esigenza, da lei identificata, signor presidente, di lavorare sui contenuti per un ruolo nuovo delle regioni. Per quanto ci riguarda siamo profondamente d'accordo, come hanno detto Gualandi e Di Nunno. Sottolineo che questo è uno stato di necessità, per cui il processo avviato deve essere portato a conclusione, nonostante tutte le difficoltà del dibattito parlamentare e politico, in funzione di due punti ineludibili, considerato che ci stiamo avviando verso un quadro di riforma federalista dello Stato che impone una risposta dell'istituzione regione diversa anche rispetto a quella che viene ipotizzata, allo stato del dibattito, dalle prime conclusioni in sede parlamentare. Inoltre, se è vero che oggi lo sviluppo ha come riferimenti e nuovi soggetti le istituzioni territoriali, dalle regioni ai comuni, dalle comunità montane alla province, è anche vero, in rapporto ad una difficoltà del bilancio statale e al fatto che bisogna puntare soprattutto sulle risorse endogene e molto sulle risorse europee, che ne consegue necessariamente che le regioni e il sistema degli enti locali debbono assolvere ad una funzione nuova: quella di uno sviluppo legato alle specificità del territorio, alle sue vocazioni, alle sue potenzialità, anche facendo crescere ciò che già esiste nelle aree del Mezzogiorno.

Ciò pone problemi nuovi, il primo dei quali attiene alla questione della programmazione regionale. Penso che il punto di partenza possa essere una prescrizione legislativa che imponga alle regioni di

dotarsi di un piano di programmazione in rapporto allo sviluppo, perché è l'esperienza dell'intero Mezzogiorno a farci misurare con mano come ci si muova affidandosi all'improvvisazione, per così dire. L'emergenza non è solo della città di Napoli ma dell'intero Mezzogiorno se si affrontano i termini strategici e strutturali dello sviluppo, perché manca qualsiasi piano. In Campania, regione da cui provengo, ancora oggi ci si affida alle intese di programma per verificare alcune opzioni; manca un riferimento, un quadro essenziale per i comuni, per le province e per le altre articolazioni sul territorio, e in assenza di questa cornice viene meno, in poche parole, la possibilità di operare.

La seconda questione attiene ai poteri e alle funzioni da attribuire, sulla strada di un federalismo più marcato, sia alle regioni sia, soprattutto, al sistema dei comuni. Tutto ciò in rapporto anche ai nuovi strumenti, perché la necessità di una riconsiderazione del ruolo delle regioni e, quindi, del rapporto regione-Stato, deriva dal modo in cui vengono gestiti tutti i nuovi strumenti (patti territoriali, accordi di programma, contratti d'area, intese, e così via). Il ruolo della regione è inesistente, totalizzante o bloccante. La mia proposta, quindi, è che tutta questa materia innovativa in rapporto ai nuovi strumenti per lo sviluppo e ai poteri in materia di politica industriale sia affidata alle nuove regioni. Certo, se pensiamo a quella che è oggi la loro esperienza, verrebbe spontaneo dire che forse è meglio lasciare tutto così com'è. Ma dobbiamo guardare al di là delle « vicende storiche ». Quindi, oggi non è pensabile gestire dal centro tutto il filone dei patti territoriali, degli accordi di programma, e così via: alle articolazioni dello Stato e del Governo dovrebbe essere affidato il compito di regia, di coordinamento, di intervento surrogatorio nel caso di inadempienza delle regioni.

A proposito di Agenda 2000, in merito alla quale abbiamo osservato e valutato le posizioni che le altre associazioni hanno già espresso in Commissione, ci troviamo di fronte ad un elemento di novità desti-

nato a diventare ancora più pregnante nei prossimi anni. Credo che i progetti-sponda siano stati un intelligente *escamotage*, costruito dalla Comunità europea e dal nostro Governo d'intesa con le regioni, per dimostrare che qualcosa si è fatto. In realtà, si è trattato soltanto di una attribuzione di risorse comunitarie, in molti casi nazionali, al sistema delle aziende e delle imprese per dimostrare che si raggiungeva il 30 per cento, il 35 per cento o il 43 per cento. In questo lavoro capofila è stata la regione Basilicata, dopo di che gli altri hanno capito che questo era l'unico modo per dimostrare di avere le carte quasi in regola.

Sappiamo tutti che è un ingiungimento, una finzione in termini; allora oggi l'Agenda 2000 — ecco la questione della programmazione — diventa un altro discorso. Quale? Quello di identificare le priorità. Noi, ad esempio, di concerto con le altre associazioni rappresentative del Mezzogiorno in Campania, abbiamo identificato tre-quattro punti di riferimento: i problemi delle infrastrutture, soprattutto di quelle a rete; quindi energia, telematica e trasporti; trasporti su ferro - non alta velocità — in rapporto alle diverse dorsali di collegamento, e vie del mare; è del tutto casuale che vi sia oggi il senatore Lauro, lo avevamo già scritto ed io a maggior ragione lo rimarco; le aree produttive, l'industria, l'agricoltura, il turismo, l'ambiente e territorio come grande risorsa, a partire dalla sua salvaguardia, la ricerca e la formazione. Sono questi tutti cardini su cui le regioni debbono essere spinte, ma lo possono fare solo se c'è — ripeto — il punto della programmazione.

Si collega qui, per finire, il discorso sulle conferenze regioni-enti locali.

ENRICO GUALANDI, *Segretario nazionale della Lega delle autonomie locali*.  
Istituite e mai...

NANDO MORRA, *Responsabile della commissione Mezzogiorno della Lega delle autonomie locali*. Sì, è come se partissimo da zero, anzi partiamo da zero nel senso che non è istituita per legge. Il problema

è proprio questo: sollecitare una strategia dell'attenzione da parte del Parlamento per determinare, nel quadro delle riforme, questo punto di approdo. C'è la conferenza Stato-regioni e Stato-autonomie locali, ma cosa avviene a livello regionale? Nulla. O i vecchi sistemi dei rapporti parziali e particolari o il nulla, o l'assemblearismo. Va invece codificato il fatto che il sistema delle autonomie locali sul territorio deve interloquire, deve essere l'interfaccia della regione. Una regione che non vuole gestire, che non deve gestire, ma deve invece programmare e coordinare, deve farlo attraverso il contributo degli enti locali. Questa è una grande battaglia di civiltà, di strategia di riforma economica oltre che istituzionale. In questa direzione la conferenza regioni-enti locali può diventare lo strumento adeguato.

In Campania l'abbiamo istituita. Siamo stati la prima regione che ha condotto una battaglia con tutte le autonomie locali e le associazioni in questa direzione. Poi per legge si è istituita la conferenza; è stata convocata solo due volte. Il problema, anche nostro, è dunque quello di spingere perché funzioni. Non vi è dubbio alcuno. Lo faremo. Ma se questo diventa un punto di riferimento, un ancoraggio legislativo, ci pare che ciò dia il senso della marcia.

Infine lo sportello unico: una grande partita. Innanzitutto bisognerebbe rispondere alla domanda: sportello unico per che cosa? Proprio ieri a Napoli abbiamo fatto una grande iniziativa sullo sportello unico, con sindaci, amministratori, presidenti delle province, Formez, eccetera. È venuta fuori una cosa drammatica. L'assessore Napoli ricordava che, a fronte di ottanta contatti con lo sportello unico — sapete che la città di Napoli è stata identificata come progetto pilota per lo sportello — nessuno si è poi presentato. Certo vi sono problemi, difficoltà, eccetera, ma questo ci fa dire che si tratta di uno strumento innovativo per la pubblica amministrazione, per la politica e le istituzioni, che però deve essere ancora riempito di contenuti. Ci deve essere una

responsabilità da parte di chi gestisce lo sportello unico, non soltanto in ordine ai tempi ed alle certezze, ma proprio in termini di responsabilità; lo sportello unico si fa per decidere rapidamente e bene, se invece diventa il solito palleggiamento di responsabilità fra comune, province, regione, sovrintendenza, vigili del fuoco, demanio, eccetera, non se ne esce più.

Di qui l'accentuazione di interesse al riguardo, tenendo conto che sullo sportello unico bisogna recuperare tutta la problematica dei piccoli comuni. Si parla di Italia delle cento città; in realtà sono anche più di cento, ma c'è anche l'Italia degli oltre 7.500 comuni, molti dei quali sono piccoli. Insomma, che si fa, si tagliano fuori da ogni discorso e potenzialità di sviluppo, dall'accesso alle problematiche economiche, industriali, territoriali e così via o si identificano i piccoli comuni come una entità da supportare in termini sia di progettualità da esprimere sia di conseguenze sul piano dello sviluppo e dell'occupazione? Di qui il rapporto tra regione e Agenzia Italia, imprenditorialità giovanile, sportello unico, eccetera; un capitolo molto grande su cui l'impegno del Parlamento e nostro dovrà cercare di realizzare qualche risultato.

**SALVATORE LAURO.** Grazie, presidente, per la presenza di così autorevoli persone che lavorano sul territorio e conoscono quindi le esigenze degli enti locali. Io sono perfettamente d'accordo con quanto diceva poco fa l'onorevole Nando Morra quando parlava di far crescere quello che già c'è. Sono stato questa mattina ad un convegno, per un ulteriore passo avanti nello sviluppo locale nel Mezzogiorno, presso il CNEL, dove sono intervenuti illustri, importanti ed autorevoli personaggi e dove è venuto fuori di nuovo, nell'ambito dello sviluppo territoriale, il problema della provincia. Secondo De Rita la provincia dovrebbe essere un fattore propulsivo per portare avanti questi discorsi. Io facevo l'imprenditore, come ha ricordato l'onorevole Morra, e sono dovuto passare alla politica per una scelta.

Gli amici, che facevano il mio stesso lavoro, imprese italiane, sono dovuti andare fuori; è stata la loro fortuna; uno di loro è diventato il quarto armatore del mondo; questo proprio perché come in Italia non si lascia crescere quello che già c'è, in altri paesi chiedono invece le capacità e l'imprenditoria nazionale e locale. Secondo me bisogna allora fare un passo indietro; ecco il motivo per cui volevo chiedere al sindaco di Avellino in particolare un aspetto: nell'ambito del principio di sussidiarietà, prima dei comuni c'è il cittadino. Ed io proprio nel comune di Avellino ho avuto una questione, che ha avuto anche un rilievo parlamentare, per il fatto che alcuni cittadini non riuscivano ad accedere a documenti relativi ad esigenze riconosciute dalla legge (la n. 142 del 1990 e l'altra sulla trasparenza amministrativa).

Prima dei patti territoriali, prima della legge n. 488, c'è in questo paese un problema di cultura: l'impresa può veramente rischiare? Con le leggi vigenti, l'impresa può assumere un'iniziativa? Vi sono imprese piccole e medie; la Comunità europea ha perfino riconosciuto nell'ambito italiano ed in quello europeo la microimpresa, ma le imprese possono crescere nel territorio? Quali problemi si pongono? Io sono tra gli operatori che si sono rivolti allo sportello unico del comune di Napoli, ma gli uffici sono quattro e non danno risposte. Allora, a cosa serve rivolgersi allo sportello unico se la politica rimane quella dell'annuncio? Se lo sportello è stato fatto non per risolvere un problema ma solo per fare qualcosa di nuovo, penso che tutti andremo solo indietro. Ecco le questioni della cultura del rischio di impresa e della professionalità. Proprio ieri ho presentato un'interrogazione sul fatto che studenti con 110 e lode o 60/60° non sono stati chiamati... come si può andare avanti, come può pensare la gente che il paese stia davvero cambiando? Noi che abbiamo la possibilità di intervenire attraverso le leggi (oltre che attraverso la delegificazione, eccetera) cosa dobbiamo fare per mettervi in condizione di operare, perché

la burocrazia non sia più un potere? La burocrazia nei comuni e nelle province, così come nelle regioni, costituisce un potere; cosa possiamo fare per scardinarlo, per rendere veramente il nostro paese più libero e le procedure più facili? Credo che da parte vostra possa venire una indicazione per cambiare queste leggi fatte male, che continuano, presidente, ad essere fatte male...

**PRESIDENTE.** La questione è cosa fare per quanto riguarda le politiche dello sviluppo.

**SALVATORE LAURO.** Parliamo di politiche dello sviluppo, ma la legge n. 488, che funziona, non viene rifinanziata e per i patti territoriali quest'anno abbiamo solo 900 miliardi; gli altri, per gli anni a venire, sono sulla carta. Dobbiamo vedere la realtà: risorse non ci sono, quindi fare i patti territoriali è inutile, perché significa prendere in giro coloro che si impegnano e che poi potrebbero non riconoscere più lo Stato in quanto tale. I comuni e le autonomie locali come possono far crescere questa cultura del rischio, dell'impresa e delle professionalità? Come legislatori cosa potremmo fare per attuare questo passaggio epocale?

**VITTORIO PAROLA.** Ogni volta che svolgiamo un'audizione ci troviamo di fronte a problemi enormi, e purtroppo non esistono scorciatoie, perché per trasformare questo Stato il processo è lungo e difficile. Dobbiamo creare uno Stato che sia efficiente e competitivo rispetto agli altri Stati e che con il territorio abbia un rapporto nuovo e democratico. Dobbiamo evitare di continuare a seminare elementi di confusione in questo processo di trasformazione dello Stato. Vogliamo essere innovatori in tutto, ma su certe cose bisogna imparare dagli altri. Personalmente ero abbastanza entusiasta di un federalismo legato anche alle città, ma man mano che andiamo avanti mi accorgo che sono necessari punti fermi e che il federalismo per poter svilupparsi deve anzitutto fondarsi sul sistema regionale,

altrimenti continueremo a creare una sorta di annebbiamento delle responsabilità, senza capire chi ha effettivamente i poteri e in che modo sono dislocati.

Credo in un sistema regionale molto forte, ma bisogna chiedersi che rapporto c'è tra le regioni e le autonomie locali, perché non ho ancora individuato una regione che intenda rivedere la sua legislazione in un rapporto con i comuni e con le autonomie locali al fine di semplificare le procedure, la cui vischiosità fa sì che nel nostro paese ognuno voglia ritagliarsi la sua piccola fetta di potere. Dobbiamo avere il coraggio di dare più discrezionalità e responsabilità, perché sappiamo che in quella vischiosità vi è un eccesso di controllo e di distribuzione delle competenze, per cui gli elementi della corruzione anziché diminuire aumentano. Chi è stato amministratore sa bene che a volte ha firmato qualcosa che poteva anche essere così e così, ma che tutto sommato era legittimo, in quanto aveva l'impressione che qualcuno, di fronte ad un «no» potesse aumentare il suo potere contrattuale, a volte anche in termini di corruzione.

A proposito della burocrazia, che deve essere profondamente rinnovata, ricordo che Marx diceva che aumenta il suo potere dividendo i ceti politici. Dovremmo avere una burocrazia che viene premiata nel momento in cui realizza degli obiettivi, quindi non una burocrazia che rallenta e che ostacola. Il problema sta nel renderla produttiva, magari inventandosi qualcosa come ha fatto Berlinguer per la scuola. Ma non credo che sia sufficiente assegnare responsabilità alle dirigenze.

Premesso che considero interessante il documento elaborato dalla Commissione, ricordo, come relatore sulla questione degli incentivi, che già lì sorgeva il problema del fondo unico, a proposito del quale proponete che debba avere una forte autonomia da parte regionale. A mio parere, invece, lì è una cosa puramente riaffermata ma senza una vera autonomia delle regioni.

Giudico molto positiva la vostra proposta di una conferenza delle regioni e

delle autonomie locali. Chi come me punta sullo sviluppo e sulla responsabilità regionale sa che hanno un senso se vi è un rapporto costante e forte con le autonomie locali. Solo così la regione diviene un elemento funzionante in termini di sistema.

Sempre a proposito di federalismo, credo che dovremmo seguire il sistema tedesco se vogliamo introdurre elementi di novità: per esempio, dato che oggi i sistemi metropolitani producono forti innovazioni, potrebbero esserci tre città Stato, quali Milano, Napoli e Roma. Dobbiamo stare attenti a non introdurre elementi di confusione nelle competenze e nei poteri, altrimenti ci troveremo di nuovo di fronte ad un sistema di irresponsabilità di cui pagheremo il prezzo.

Concludendo ringrazio i rappresentanti della Lega delle autonomie locali: a mio avviso, infatti, questa è l'audizione più interessante a cui ho partecipato finora, perché ci hanno parlato in base alla loro esperienza vera e vissuta.

DI NUNNO ANTONIO, *Presidente del Consiglio nazionale della Lega delle autonomie locali e sindaco di Avellino*. Sulla questione della grande riforma della pubblica amministrazione potrei rispondere con una battuta che, peraltro, faccio molto spesso: a mio avviso così com'è questa struttura non è riformabile; bisogna staccare la spina, cioè inventare un apparato burocratico nuovo, chiaro e semplice uniformandoci alla migliore legislazione europea. Ciò che sta producendo il decreto Bassanini è incredibile, ma richiede sempre ulteriori interventi per precisare e limare. Questo perché le famose 160 mila leggi italiane, le abitudini, la struttura dello Stato e tutto il resto creano enormi problemi.

Credo sia preferibile individuare un modello completamente nuovo e fare come si è fatto per l'Euro, stabilendo che da una determinata ora di un determinato giorno nel campo amministrativo tutto funzionerà in maniera completamente diversa. Questa sarebbe, secondo me, la soluzione migliore. Il problema è che i

comuni sono l'ultima ruota del carro. Noi subiamo tutto ciò che è sopra di noi. I cittadini chiedono a noi. Io ho avuto due segnalazioni da parte di imprese che si sono rivolte a me per intervenire nell'area industriale di Avellino. Allora ho chiamato il presidente dell'area di sviluppo industriale (un'altra repubblica autonoma, ma questo è un altro discorso) per chiedergli se potevano... mi hanno detto: sì sì, certo certo. Ma poi sono fuggiti.

Vi cito un altro episodio di questi giorni in Campania: la vicenda Ipercoop. Ad Avellino, per una interpretazione di un funzionario regionale è stata chiusa una struttura per un investimento complessivo di 35 miliardi, che peraltro avrebbe creato problemi e sicuramente ne creerà, dal momento che sconvolge il commercio, per cui vi è stata la reazione dei commercianti, eccetera. Ancora: ad Afragola il sindaco ha fermato ieri, 8 marzo, data di apertura, un'altra struttura Ipercoop grande dieci volte quella di Avellino (80 negozi, eccetera), perché voleva chiarire ancora un aspetto. Questo a strumenti fatti, a negozi aperti, badate bene. Voleva chiarire la questione del certificato sanitario e di un altro certificato che doveva essere dato da altro funzionario. È chiaro che scappano. Può piacere o non piacere l'Ipercoop, ma si tratta di imprese che sono arrivate, hanno chiesto ed ottenuto le autorizzazioni necessarie, hanno costruito, allestito, svolto campagne pubblicitarie, eccetera; a questo punto interviene la chiusura per i motivi che ho detto. In altri casi interviene il TAR, altra struttura... il buon Eugenio Scalfari una volta disse: aboliamoli! Sarebbe ora, finalmente. Lo disse già un anno fa; queste strutture ormai non producono più gli effetti per cui sono state create, cioè la tutela del cittadino; sono altra cosa. Le imprese che arrivano che rapporto hanno con noi? Solo quello della concessione edilizia e dell'autorizzazione sanitaria. Le possono avere subito, ma poi cadono in tutt'altra trafilata, quella dell'area di sviluppo industriale. Allora, quante repubbliche autonome abbiamo sul nostro territorio? Società autostrade, ASI, Ferrovie

dello Stato, Acquedotto di Napoli: arrivano, si piazzano e non danno ai comuni alcuna risposta quando sollecitano la soluzione di un problema. Tutti questi organismi, creati intorno agli anni '60, come l'ASI, allora avevano un ruolo positivo; oggi il controllo democratico di queste strutture chi ce l'ha? Bastano poche cose per creare un livello di potere che si contrappone all'unica volontà democratica espressa, quella del consiglio comunale, di una città in quanto tale. Ecco dove deve intervenire la riforma; se arriva questo benedetto federalismo deve toccare anche questi tasti. Le Ferrovie dello Stato hanno bisogno di una semplificazione, ma se lo Stato riconosce che le Ferrovie, per realizzare e gestire un tratto (ma lo stesso vale per la società autostrade) hanno bisogno di una grande autonomia operativa, di quale autonomia operativa avrà bisogno un sindaco che deve realizzare cento altri programmi, magari andando anche a confliggere con la società autostrade, eccetera?

Questo è il nodo da sciogliere, per il quale i sindaci sono soltanto il punto di riferimento di tutti i cittadini e per tutti i problemi, anche quelli che non li riguardano. Ora abbiamo anche un altro problema: la continua delega di servizi sociali; a fronte di quali finanziamenti? Nell'Italia meridionale la questione dei servizi sociali e delle nuove funzioni è drammatica. Un giorno mi hanno portato quattordici bambini presi agli incroci, perché il Ministero dell'interno quella mattina aveva detto di fare quell'intervento. Io ero ad un convegno. Ma dove posso sistemare quattordici bambini che mi sono stati portati alle due del pomeriggio? Quali strutture ho, quali mezzi?

I drammi, dicevo, sono quelli delle imprese, ma anche quelli dei cittadini che vogliono operare in una comunità, il comune appunto, che sia non una oppressione ma uno strumento agile di risposta ai problemi della collettività.

ENRICO GUALANDI, *Segretario nazionale della Lega delle autonomie locali*. Noi abbiamo insistito su alcune questioni che

possono anche avere sbocchi di carattere legislativo. Ad esempio la definizione dei criteri per una diversa individuazione e classificazione delle aree depresse, che rappresenta, secondo me, davvero un momento importante dell'iniziativa regionale in rapporto con gli enti locali e, forse, anche per le implicazioni che abbiamo a livello europeo, vale la pena riflettere su come portare questo problema a livello nazionale e comunitario. Possiamo ad esempio rischiare di trovare fuori l'Abruzzo ed il Molise dai contributi a carattere comunitario mentre vi sono realtà all'interno di queste stesse regioni che possono essere identificate come aree depresse per interventi connessi ad esigenze di salvaguardia ambientale di tipo straordinario, che richiedono certo le risorse che sono sul territorio ma anche quelle nazionali e comunitarie. Questo è un problema riferito non solo al sud ma anche a certe aree del centro-nord dove i momenti di salvaguardia ambientale sono fondamentali ai fini della difesa del territorio nel suo complesso.

Altra questione, posta con forza anche da Morra e ripresa nella nostra nota, è come si rilancia la programmazione per dare un riferimento al monitoraggio delle diverse leggi che intervengono per lo sviluppo e gli investimenti. Vi è una spinta che viene dal basso e in Italia — non so se De Rita si lamentasse anche per questo — sotto la spinta dell'entusiasmo si sono definiti 108 patti territoriali, ma poi il problema è di collocare tali patti in una dimensione quanto meno di programmazione regionale, in rapporto con scelte ed indirizzi di carattere nazionale e comunitario. Di qui l'esigenza di rilanciare l'idea della programmazione, anche per far diventare sistema il quadro regioni, comuni e province nel rapporto con l'impresa e con i soggetti che debbono operare sul territorio per una nuova politica di sviluppo.

Questo vi fu all'inizio dell'entrata in campo delle regioni nel sistema istituzionale italiano. Vi fu allora una spinta e una delle ragioni per cui si arrivò al sistema regionale fu proprio una iniziativa prece-

dente assunta da tutte le forze politiche ed economiche del momento per il rilancio dell'idea della programmazione. Certo, una programmazione che non significhi vincoli, impacci, lacci o laccioli, ma uno strumento che dia quadri di convenienza all'impresa e favorisca la messa in campo di tutte le risorse possibili, pubbliche e private. Se non si cammina su questo terreno, l'idea che i patti territoriali e gli accordi di programma andranno avanti solo quando vi sarà il timbro del Ministero del tesoro, del CIPE o di altri uffici, risulta un freno per quelle che sono le possibilità di messa in opera sul territorio e per il raggiungimento di risultati. Questo non solo per attivare i finanziamenti nazionali e comunitari ma anche per affrontare insieme i problemi reali, che solo attraverso la cooperazione dei soggetti istituzionali, delle imprese e delle organizzazioni della società civile possono trovare una soluzione in termini di risultati.

Di qui, di riflesso, il discorso del fondo unico regionale, ma senza vincoli, perché se si tratta solo di mettere insieme tutti i soggetti, facendoli però camminare divisi e senza una visione programmata quanto meno a dimensione regionale, non si può riuscire.

Non so se la questione della conferenza delle regioni e delle autonomie locali vada ripresa anche a livello istituzionale, perché la Commissione bicamerale la scartò dopo una discussione peraltro nutrita dai tentativi che si stavano facendo in alcune regioni, a proposito dei quali non vorremmo che, anziché dare coraggio, si fosse portati a considerare l'opportunità di cancellare la regione. È chiaro, comunque, che quella conferenza non dovrebbe essere indetta ogni tanto per avere una sorta di spolverino su ciò che viene deciso dall'alto ma per creare uno strumento che consenta di trovare intese e cooperazioni con tutto il sistema delle autonomie locali. Oggi che si parla di rilanciare una riforma federalista dello Stato, bisogna sì pensare ai rami alti ma anche a quelli in grado di garantire sul territorio un modo diverso di governare,

di agire e di creare una burocrazia — visto che non si annullerà mai — che sia capace di essere funzionale agli obiettivi di sviluppo che ci si propone.

Credo siano questi i temi pertinenti ai lavori del Parlamento, al dibattito politico e alle idee di riforma dello Stato in Italia. Per quanto ci riguarda, su questi temi continueremo a portare avanti le nostre iniziative, tant'è che la prossima, alla quale vi invitiamo, avrà luogo a Matera alla fine del mese.

**PRESIDENTE.** Ringraziandovi per l'invito, per la documentazione consegnata e per le vostre dichiarazioni, che abbiamo apprezzato, ci auguriamo di produrre un

buon documento finale che rimetteremo alla vostra attenzione. Esprimiamo l'auspicio che in futuro sia rafforzata la collaborazione tra le rappresentanze delle autonomie locali e la Commissione per le questioni regionali.

**La seduta termina alle 14.30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la stampa  
dal Servizio Stenografia 15 marzo 1999.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO



